

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

BRUXELLES All'appena ritrovata unità europea Silvio Berlusconi provvede subito a dare un colpo, non appena terminata la cena tra i Quindici che ha suggellato il difficile lavoro di mediazione portato avanti dalla presidenza greca. Il premier italiano non rinuncia a sostenere i suoi amici americani anche davanti ad un'Europa che si è appena espressa nel ritenere la guerra l'ultima delle eventualità. E sicuramente non il soggetto a cui spetta limitare tempi e modi di azione degli ispettori che, pertanto, potranno continuare il loro lavoro. Il premier italiano non riesce a contenere la certezza che gli ha infuso Bush: «Saddam non si disarmerà mai volontariamente» anche perché i paesi vicini «tenuti fin qui sotto scopa» non aspettano altro che lui disarmi.

«Nessuno oggi ha dato credito a questa ipotesi» affidando solo ad un miracolo la possibilità di una soluzione pacifica.

Quindi la conclusione finale, nel giorno della diplomazia, per il premier italiano non potrà essere che la guerra. Un minuto dopo aver firmato il documento già lancia un messaggio a Francia e Germania che il conflitto non lo vogliono. Dunque, «ora c'è un documento unitario della Unione europea, che dovrà essere sostenuto anche in Consiglio di sicurezza». Chi non lo farà si assumerà le sue responsabilità «se decidesse di far valere il diritto di veto». La responsabilità di spaccare le Nazioni unite, l'alleanza atlantica e l'Europa non sarebbe, allora, di Bush che attacca unilateralmente ma di chi non lo segue. «Si tratterebbe di una spaccatura che avrebbe conseguenze su tutti noi» ribadisce il premier perché non ci siano equivoci su da che parte sta.

Certo è costretto ad affermare che il

“ Il presidente del Consiglio fa dietrofront, ma attacca la Francia «Chi usa il potere di veto sfascia l'Onu» ”



Ironico un funzionario del Quai d'Orsay: il vostro primo ministro si è trovato alle prese con una situazione molto complessa e non ha più saputo come collocarsi ”

Dopo lo strappo degli otto, Berlusconi si rimette in riga

Il premier filo-Usa costretto al compromesso, ma poi attacca Chirac e i corti pacifisti



documento non rappresenta un ultimatum. Che i tempi dell'azione degli ispettori spettano al Consiglio di sicurezza. Che la consapevolezza della gravità di un'azione militare è da condividere ma che bisogna evitare che «le armi di distruzione di massa cadano nelle mani dei terroristi». E costretto a dichiararsi «soddisfatto» dopo una giornata in cui non ci sono «né vincitori né vinti» ma che ha prevalso «la saggezza» e che la «volontà unitaria è la sola vincitrice». Ma poi si toglie un sassolino dalla scarpa e dice che «su questo vertice non hanno avuto un peso la manifestazioni dei pacifisti» anche se nel documento che ha appena sottoscritto c'è scritto il contrario. Per il premier, sprezzante e infastidito, «sono servite a poco per convincere Saddam. Anzi, al contrario, gli hanno dato qualche speranza in più di poter continuare a giocare come ha fatto da dodici anni a questa parte». E la penserebbero così, a suo dire, anche molti dei partecipanti al

vertice.

Non sfoggiava il tradizionale sorriso d'ordinanza Silvio Berlusconi quando varca la porta a vetri dell'entrata vip del «Justus Lipsius», il palazzo dove si sta per sperimentare la capacità dell'Europa di trovare almeno un minimo di unità nell'affrontare la vicenda irachena. Stavolta c'è poco da ridere. Il premier italiano si rende conto che con l'atteggiamento ondovigo di questi giorni, conseguenza del suo desiderio di non dispiacere l'amico Bush cui ha giurato appoggio incondizionato, si è andato a scontrare sia con la posizione di alcuni importanti stati europei (Francia e Germania in testa), sia con una volontà popolare che ha ampiamente dimostrato di non volere la guerra. Il presidente del Consiglio potrà anche ufficialmente dire che non tiene conto delle manifestazioni ma dentro di sé ha ben chiaro che tra quei milioni che hanno invaso le vie di Roma sabato c'erano anche suoi elettori. E comunque biso-

gna fare i conti con quella massa multicolore e decisa se perfino i ministri degli Esteri dei Quindici riuniti a Bruxelles lo hanno sottolineato. Tutti, quindi, anche Franco Frattini che non ha perso, comunque, l'occasione di ribadire il filo americanismo del governo italiano: «L'amicizia con gli Usa -ha detto il ministro- è un valore aggiunto per l'Unione europea».

Il premier, poi, potrà anche aver deciso di snobbare i sondaggi che non vanno nel verso che piace a lui ma quel settanta per cento che rifiuta il conflitto a qualunque condizione è un numero con cui fare i conti specialmente se sommato a quanti accetterebbero anche un attacco, ma sempre e solo sotto l'egida dell'Onu.

Silvio Berlusconi, dunque, nell'affrontare la prima vera prova difficile della sua carriera di premier che va dicendo di voler dettare la linea al mondo, ha rischiato di trovarsi in un cul de sac. Il presidente del Consiglio si è trovato in una «situazione molto, molto, complessa» come ha detto ironico un alto funzionario del Quai d'Orsay rilevando che l'Italia, indecisa su dove collocarsi, «non è più nel gruppo di testa». Data la situazione Berlusconi, che per giorni si è presentato come grande mediatore, ha scelto di accodarsi alla posizione greca che in questo momento guida l'Unione europea, compito che da luglio toccherà al governo italiano che ha mostrato anche in questa occasione di avere ancora molto da imparare. Ed ha finito con l'accettare una bozza di documento di mediazione, la vera pietra della cena conclusiva del vertice, che nella sostanza è un compromesso che ha consentito all'Europa di trovare una sola voce pur nelle diversità che sono tutte ancora presenti nel testo. La soluzione è confermare le parole di Prodi «meglio di così non poteva andare».

Oggi l'incontro con i paesi dell'Est presto membri Ue

È attesa per oggi alle 12 la riunione a Bruxelles della trioka dell'Unione europea, il presidente di turno dell'Ue Simitis, il presidente della Commissione europea Prodi e il responsabile della politica estera dell'Ue Solana, con i capi di stato e di governo dei dieci futuri membri dell'Ue -Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria- più i tre associati Turchia, Bulgaria e Romania, giunti a Bruxelles per prendere parte al vertice sulla crisi irachena. I paesi dell'est Europa si sono schierati apertamente con gli Stati Uniti, a cominciare da Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca che hanno firmato il documento di solidarietà agli Stati Uniti accanto a Blair, Aznar e Berlusconi. Subito dopo poi anche Lituania, Estonia, Lettonia, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria, Romania, Albania, Croazia e Macedonia, si sono detti «pronti a partecipare ad una coalizione internazionale per realizzare il disarmo dell'Iraq». L'impressione di alcuni partner Ue è che i nuovi arrivati considerino gli Stati Uniti come il vero punto di riferimento dal punto di vista politico. Non è un caso che il segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld abbia indicato Germania e Francia come «Vecchia Europa» considerando come «Nuova Europa» i paesi dell'Est ed i partner Ue attualmente più vicini agli Usa. Nei giorni scorsi Polonia e Slovacchia, due dei 13 paesi candidati all'Ue, si sono dette deluse di essere state a partecipare al vertice solo il giorno dopo l'incontro tra i Quindici, cioè oggi. «Ci speravamo, siamo delusi» aveva dichiarato una fonte del governo polacco. «Non ci offendiamo, ma tutti noi (paesi candidati, ndr) proviamo questa delusione» aveva fatto eco il ministro degli Esteri slovacco Kukan, il cui governo si è schierato con gli Stati Uniti sulla crisi irachena. Tra i 13 candidati il malcontento serpeggia: «una cosa è essere invitati per una colazione il giorno stesso» del vertice, un'altra il giorno dopo quando un primo ministro «può leggere sui giornali» i risultati del vertice, ha dichiarato un diplomatico che ha voluto mantenere l'anonimato

l'accordo del 27 gennaio

Più tempo agli ispettori

Il 27 gennaio scorso i ministri degli Esteri dell'Unione europea raggiunsero a Bruxelles un accordo su un testo che sottolineava il pieno appoggio europeo agli sforzi dell'Onu nella crisi irachena. Il documento si pronuncia in favore della continuazione delle indagini degli ispettori Onu in Iraq. Ne riportiamo alcuni passi.

Il documento Ue ribadisce «piena fiducia e pieno appoggio» agli ispettori «affinché completino la loro missione in applicazione della risolu-

zione 1441», e «accoglie con favore la loro intenzione di continuare e intensificare le ispezioni». L'Ue ribadisce l'importanza del ruolo del Consiglio di sicurezza dell'Onu nella crisi irachena e afferma che «la responsabilità del Consiglio di sicurezza Onu nel mantenere la pace e la sicurezza internazionali deve essere rispettata». «Baghdad deve imperativamente dare agli ispettori senza indugi tutte le informazioni complementari in risposta agli interrogativi sollevati dalla comunità internazionale». L'Unione europea esprime pieno appoggio agli sforzi dell'Onu per «garantire un pieno e immediato rispetto da parte dell'Iraq» di tutte le risoluzioni rilevanti del Consiglio di sicurezza, sottolineando che la risoluzione 1441 «invia un messaggio senza ambiguità e che il governo iracheno ha una ultima opportunità di risolvere la crisi pacificamente».

Fini cancella la pace dalla Costituzione europea

Il vicepremier consegna gli emendamenti del governo italiano e riscrive l'articolo tre

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La pace? Per il governo italiano non è uno dei primi obiettivi dell'Unione europea. Non interessa. E, dunque, questo valore, a suo parere, va emendato dai primi articoli della bozza di Costituzione che i 207 membri della Convenzione stanno preparando da quasi un anno. La presa di posizione, curiosamente caduta in coincidenza con il summit straordinario dei capi di Stato e di governo convocato per la ricerca di una posizione comune

sulla crisi irachena, è contenuta negli emendamenti che il vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini, ha depositato ieri nella sua qualità di rappresentante del governo in seno alla Convenzione. C'era tempo sino ad ieri sera per presentare a Bruxelles, presso il segretariato del presidente Giscard d'Estaing, gli emendamenti ai primi sedici articoli che sono stati resi noti lo scorso 6 febbraio dal presidium composto da tredici membri, tra cui il vice presidente Giuliano Amato. E Fini ha presentato anche i suoi, a nome del governo. E

ha proposto di sopprimere dal primo comma dell'articolo 3 ogni riferimento alla pace.

Il presidium della Convenzione, infatti, ha proposto che il primo paragrafo del capitolo 3 sugli obiettivi reciti così: «L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli». Ma al governo e a Fini questa formulazione non va bene e l'emendamento proposto proprio all'articolo 3 chiede la sostituzione dei paragrafi dall'1 al 4 con altri paragrafi del tutto nuovi e modificati. La «promozione della pace»

da parte dell'Unione è stata bandita dagli obiettivi. L'articolo 3 è stato in gran parte riscritto. E all'articolo precedente, Fini ha presentato un emendamento in cui l'Unione «riconosce le comuni radici giudaico-cristiane come valori fondanti del suo patrimonio». «Stupisce - hanno dichiarato gli on. Elena Paciotti e Valdo Spini, parlamentari eletti con i Ds e esponenti della Convenzione - che il rappresentante del governo italiano, anziché sostenere il ripudio della guerra contenuto nella Costituzione italiana proponga di sopprimere la menzio-

ne della pace come primo obiettivo dell'Unione europea». Paciotti e Spini hanno presentato diversi emendamenti al progetto di testo dei futuri articoli della Costituzione e, fra gli altri, un emendamento aggiuntivo all'art. 3 sugli obiettivi dell'Unione. Il testo ricorda che l'Ue «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e contribuisce alla pace fra gli Stati nel rispetto della Carta delle Nazioni Unite e nella rigorosa osservanza degli obblighi internazio-

nali». Gli emendamenti presentati dai due parlamentari italiani riguardano, tra l'altro, i valori dell'Unione, la Carta dei diritti fondamentali e la cittadinanza europea.

La discussione sul contenuto dei primi sedici articoli si svolgerà nella prossima riunione plenaria della Convenzione già prevista per il 27-28 febbraio. In quell'occasione, secondo le intenzioni già annunciate da Giscard d'Estaing, l'assemblea dovrebbe esaminare un nuovo testo degli articoli preparato dal presidium sulla base degli emendamenti presentati. Non è chiaro se in dieci giorni il presidium e il suo segretario saranno in condizione di assemblare un testo compiuto. Il confronto, dopo mesi di confronto in aula e nei gruppi di lavoro, segnerà concretamente il via alla scrittura del testo costituzionale da presentare come progetto al Consiglio europeo di Salonicco, a metà giugno.

Il rifiuto di attacchi preventivi e unilaterali ha fatto cadere i veti al potenziamento delle difese turche. Il Parlamento di Ankara rinvia il voto sul diritto di transito ai soldati americani

L'Alleanza Atlantica rispetterà le scelte delle Nazioni Unite

Gabriel Bertinetto

Alla Nato vince il partito dell'Onu. L'accordo di compromesso raggiunto domenica sera a Bruxelles sugli aiuti militari alla Turchia per potenziarne le difese qualora si arrivi alla guerra con l'Iraq, rappresenta infatti una sostanziale vittoria di coloro che, guidati dal trio Francia-Germania-Belgio, si sono battuti per impedire una sorta di preventivo atlantico alla guerra preventiva di Bush.

Il documento che ha finalmente sbloccato lo stallo prevede l'inizio in Turchia di tre sistemi d'ar-

ma: gli aerei radar Awacs, i missili Patriot, e difese chimico-batterologiche di un tipo ancora da stabilire. Gli Awacs serviranno a sorvegliare e «mantenere l'integrità» dello spazio aereo turco. Saranno trasferiti in Turchia dalla Germania. Dotati di un vistoso radar circolare, questi aerei sono gestiti in maniera congiunta da 13 paesi. I Patriot, missili «di teatro», furono già piazzati a difesa dei territori turco e israeliano durante la guerra del Golfo del 1991. Tre batterie sono già partite alla volta di Ankara dall'Olanda. Altre verranno dalla Germania.

Per arrivare alla soluzione di

domenica, non è stato necessario che tutti e tre i paesi rimuovessero il loro veto iniziale. Parigi è uscita di gioco, almeno sul piano formale, nel momento in cui la sede decisionale è stata trasferita dal Consiglio atlantico (organismo politico dell'Alleanza) al Comitato dei piani di difesa, un organismo militare del quale Parigi per sua scelta non fa parte. A quel punto, la Germania ha tolto il proprio veto e il Belgio ha condizionato la caduta del proprio all'accettazione di alcune proposte che dessero al documento finale un indirizzo marcatamente ostile a qualunque accodamento della Nato al bellicismo

americano.

Nel testo i paesi dell'Alleanza si impegnano infatti a ingaggiare «azioni concrete per assistere e sostenere gli sforzi delle Nazioni Unite» per disarmare l'Iraq. Inoltre su pressione del Belgio è stata inserita una frase che orienta in senso pacifista l'aggancio della Nato all'Onu: «Continuiamo a sostenere le Nazioni Unite per trovare una soluzione pacifica alla crisi».

La decisione relativa all'invio dei tre sistemi d'arma viene inoltre chiaramente definita come «relativa solo alla difesa della Turchia», respingendo così implicitamente richieste a più vasto raggio avanza-

te un mese fa dagli Usa (truppe Nato mobilitate per rimpiazzare i contingenti americani spostati dall'Europa nell'area del Golfo).

Il segretario della Nato Robertson si è detto soddisfatto dell'accordo agguantato in extremis: «Ha prevalso la solidarietà atlantica», è stato il suo primo commento. Ieri ha aggiunto addirittura che a suo giudizio «l'Alleanza non è mai stata così monolitica».

Risolta la crisi in seno alla Nato, resta in alto mare però la trattativa bilaterale fra Ankara e Washington sul permesso di transito alle truppe americane dirette in Iraq in caso di conflitto. Il parlamento tur-

co avrebbe dovuto votare quest'oggi, ma si è preferito rinviare a data indeterminata. Il ministro degli Esteri Yakis ha spiegato che prima bisognerà trovare un'intesa con gli Usa sulle compensazioni che Washington pagherebbe ad Ankara per i danni di guerra. Secondo la rete televisiva Ntv, Ankara avrebbe chiesto compensazioni finanziarie per 92 miliardi di dollari, durante l'incontro che lo stesso Yakis ed il ministro dell'economia Ali Babacan hanno avuto il 14 febbraio scorso a Washington con Bush. La parte americana avrebbe offerto molto di meno, circa 14 miliardi di dollari.